

Sergio Dalmasso

In “Il presente e la storia”, n. 97, giugno 2020, Jorn SCHUTRUMPF, **Il prezzo della libertà. Rosa Luxemburg, Roma, LEFT, 2020**; Cesare BERMANI, *Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone*, Novara, Interlinea ed., 2020, pp. 92; Manlio CALEGARI, *L'equilibrio mobile: Storie a confronto. Carlo, Minetto e la sesta zona partigiana*, Acqui terme, Impressioni grafiche, 2020, pp. 101; Angelo CALVISI, Roberto LAUCIELLO, *Don Gallo. Sulla cattiva strada*, Il fatto quotidiano, Round Robin ed., 2020, pp. 124; Francesco GILIANI, *Cercando la rivoluzione. Vita di Enrico Russo, un comunista tra la guerra civile spagnola e la resistenza antifascista europea (1895-1973)*, Roma, Redstarpress, 2019, pp. 246.

Jorn Schutrumpf, *Il prezzo della libertà. Rosa Luxemburg*, supplemento al n. 10 di “LEFT”, 2020.

“LEFT” pubblica un interessante supplemento, sulla grande figura di Rosa Luxemburg, scritto da Jorn Schutrumpf, storico, direttore del settore scientifico della Fondazione Rosa Luxemburg di Bruxelles, vicina alla Linke tedesca e alla sinistra europea.



Il centenario della morte/assassinio degli spartachisti (oltre a Rosa, Karl Liebknecht, Leo Jogiches, Franz Mehring e tanti dirigenti e militanti operai) è passato piuttosto in sordina in una sinistra italiana debole, afasica e priva di dibattito storico-politico.

Guido Liguori ha curato una antologia degli scritti luxemburghiani (*Socialismo, democrazia, rivoluzione*, Roma, ed Riuniti), la Redstarpress di Roma, oltre al mio *Una donna chiamata rivoluzione*, ha ripubblicato la “Juniusbrochure”, la rivista “Alternative per il socialismo” ha dedicato alla rivoluzionaria polacca un numero speciale (dicembre 2019-marzo 2020).

Pochi i convegni, i dibattiti, rare, anche se meritorie, le iniziative.

Il merito del testo di “Left” è di essere molto agile e soprattutto espressione di una fondazione e di uno storico non italiani, capaci, quindi, di un respiro europeo.

Il testo segue le tappe della vita della grande rivoluzionaria, iniziando dalla posizione atipica sulla questione nazionale polacca, che la distingue, da subito, dalle tesi prevalenti nella prima e nella seconda Internazionale e dal maggiore senso tattico di Lenin che vede nella spinta per l'indipendenza polacca una contraddizione nell'impero zarista, centro della reazione europea.

Quindi, la formazione universitaria in Svizzera, l'ingresso nel movimento socialista tedesco, la polemica contro il revisionismo di Eduard Bernstein. Se i papi del socialismo (Kautsky) rispondono a Bernstein riproponendo una lettura ortodossa, la giovane socialista in *Riforma sociale o rivoluzione?* espone una ipotesi nuova, radicale, nel legame tra lotte politico-sociali ed obiettivo finale (il concetto metodologico lukacsiano di *totalità*).

La certezza nella prospettiva rivoluzionaria sembra trovare espressione nelle lotte che nell'Europa intera si accendono ad inizio secolo e nello strumento dello *sciopero generale di massa*, oggetto di discussione in tutto il movimento socialista del tempo. Qui, il testo sottolinea il secondo nodo del pensiero luxemburghiano: all'antiriformismo, alla critica all'opportunismo socialdemocratico, elettorale, parlamentare, ministeriale, alla opposizione frontale al burocratizzarsi del movimento operaio (che Luxemburg coglie per prima, notandone il legame con il corrompimento

politico) si somma la critica alla concezione leniniana (alcuni la ritengono anche kautskiana) dell'organizzazione in cui il centralismo autoritario si contrappone al protagonismo delle masse.

In *Problemi organizzativi della socialdemocrazia russa*, "Rosa" contrappone all'ultracentralismo, allo *spirito sterile del guardiano notturno* di Lenin, l'autodisciplina volontaria, la attiva partecipazione delle masse come unico antidoto al pericolo del riformismo e dell'opportunismo (la concezione leniniana della coscienza esterna è risposta deformata).

La rivoluzione russa del 1905 sembra confermare la tesi del protagonismo di massa e dell'apertura di una fase rivoluzionaria a livello internazionale. L'ottimismo rivoluzionario sopravvive anche alla sconfitta, ai massacri, alla restaurazione dell'autorità zarista. La struttura del Soviet (l'autore non fa cenno, qui come altrove, al ruolo di Trotskij) come strumento di democrazia di base diviene elemento di scontro politico e di contrapposizione progressiva all'involuzione della socialdemocrazia tedesca.



Non è indifferente, nel dibattito sulle trasformazioni strutturali di inizio '900 (la fase imperialistica) la posizione, ancora una volta atipica, espressa negli scritti economici (*L'accumulazione del capitale*, *L'anticritica*), in cui ipotizza che il circuito capitalista si sarebbe fermato se non avesse continuato a sfruttare il "terzo mondo" non capitalista, fornitore di materie prime e mercato.

Anche la guerra non nasce da scelte soggettive, ma da necessità strutturali, nel momento in cui tutti i paesi "non capitalistici" sono stati conquistati dalle grandi potenze e queste entrano

inevitabilmente, in conflitto tra loro per la spartizione dei mercati. Da qui l'atipicità dei suoi scritti economici, oggetto di critica, ma anche strumento preveggenente della globalizzazione capitalistica.

L'autore ricorda la formula *Socialismo o barbarie*, che richiederebbe, però, una maggiore analisi (è un vero tornante nel pensiero luxemburghiano tra un oggettivismo iniziale, proprio di tutto il socialismo, e il dramma innestato dal crollo della socialdemocrazia, nella sua accettazione della guerra mondiale), gli anni del carcere (quasi tutto il periodo della guerra), aspetti significativi della vita personale, testimoniati soprattutto dalle tante lettere.

Largo spazio è dato alla controversa opera sulla rivoluzione russa, scritta in carcere con scarsi elementi di conoscenza, non pubblicata in vita, ma solo postuma (da Paul Levi, dopo la sua uscita dal Partito comunista tedesco). L'opera dimostra la insufficiente documentazione su molti temi, ma offre squarci preveggenenti sul tema della democrazia, della partecipazione, di quel *sostitutismo* di cui già Trotskij parlava nella sua polemica con Lenin, in *I nostri compiti politici*.

La maggior responsabilità delle contraddizioni del nuovo potere sovietico è nel proletariato occidentale che non ha compiuto il proprio dovere rivoluzionario, ma le pagine sulla assenza di democrazia, sulla libertà *che è sempre libertà di dissentire*, sulla drammatica deriva verso forme dittatoriali, violente e autocratiche sono preveggenenti e pongono il problema del fallimento della sinistra nel '900, nella involuzione drammatica delle esperienze rivoluzionarie, da cui l'autore salva tre figure, le uniche, "senza macchia" nella nostra storia: oltre a Rosa, Antonio Gramsci e il Che.

Se mi è concessa una nota critica, le valutazioni dell'autore offrono una interpretazione eccessivamente unilaterale, nella totale negazione del bolscevismo, nella affermazione di una linea diretta Lenin-Stalin, da molti contraddetta, in una sorta di "filosofia della storia" che in un interessante parallelo con la rivoluzione francese (fase giacobina, Termidoro, Napoleone), sembra riproporre come inevitabile l'involuzione di ogni ipotesi di cambiamento.

La distruzione del gruppo spartachista ha privato il movimento comunista dell'unica alternativa alla creazione di un unico centro (quello di Mosca) e di una sorta di "pensiero unico" nella

Schede libri in “Il presente e la storia” n. 97 giugno 2020, Notiziario dell’Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo D.L. Bianco di Sergio Dalmasso.

dogmatizzazione del “marxismo leninismo”. La riscoperta di Rosa Luxemburg, non a caso avvenuta nella temperie degli anni '60, dopo decenni di vergognoso ostracismo, ripropone un pensiero antidogmatico, è una delle chiavi per una riflessione e per la ricostruzione di un pensiero critico.

Altre strade, altri pensieri, altre prassi debbono però essere dialettizzati e non possono essere ridotti ad una *notte in cui tutte le vacche sono nere*.

Spero che vi siano spazio e interesse per discuterne.

Cesare BERMANI, *Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone*, Novara, Interlinea ed., 2020, pp. 92, 10 euro.

Cesare Bermani è tra i maggiori (se non il maggiore) esponenti del metodo storiografico della storia orale. Ha lavorato alla stagione dei *Dischi del sole*, con Gianni Bosio, allo spettacolo *Ci ragiono e canto* di Dario Fo, a riviste, oggi, purtroppo poco note quali “Il nuovo canzoniere italiano”, “Primo maggio”, “Il de Martino”. Il suo lavoro antropologico lo ha portato ad occuparsi della migrazione interna, in particolare dell'emarginazione dei bambini nelle “Coree” (i quartieri periferici) di molte città del nord Italia.

Il lavoro di ricerca sulla musica popolare, in una irripetibile stagione che ha prodotto studi, scoperte e cantanti quali Ivan Della Mea e Giovanna Marini, lo ha visto autore di mille opere tra le quali *Una storia cantata: 1962-1997. 35 anni di vita del Nuovo canzoniere italiano* (Milano, Jaca book, 1997), *Guerra, guerra ai palazzi e alle chiese* (Roma, Odradek, 2003), *Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia. 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta* (Milano, BUR, 2010).

Di *Bella ciao*, oggi la più nota canzone partigiana nel mondo, Bermani si era già occupato in un breve lavoro del 1998. Vi torna oggi con nuovi elementi, frutto di una ricerca assidua e continua.

Le prime “inchieste sul campo” di Bermani, Bosio, Coggiola, Leydi ipotizza che *Bella ciao* sia nata nel nord del paese. Accetta la versione di Giovanna Marini che la fa derivare da un canto di risaia. Questa “verità” viene presentata, nel giugno 1964, a Spoleto, al Festival dei due mondi che suscita un enorme scandalo e molte proteste.

Emerge poi una versione diversa. Il partigiano Vasco Scansani

compone il canto di risaia nel 1951, traendolo da un motivo partigiano, conosciuto nel reggiano, almeno dall'aprile 1944 e poi nella repubblica di Montefiorino. Questo è cantato anche da brigate anarchiche sui monti Apuani.

Le ricerche lo fanno risalire ad un testo ottocentesco di Costantino Nigra, *Fior di tomba*, ne trovano varianti nelle risaie del vercellese e del pavese, ma la scoperta principale è data dal fatto che la prima versione partigiana appartiene alla brigata Maiella e al centro e al nord Italia arriva solamente in seguito.

La sua popolarità, il fatto che il ritornello permetta il battimani scandito, la minore torsione politica la fa divenire il motivo partigiano italiano per eccellenza che, dagli anni '60, sostituisce progressivamente *Fischia il vento* più connotata politicamente e meno “universale”.

La fortuna nasce già nel 1947, quando al primo Festival internazionale della gioventù, nato come occasione di incontro della gioventù democratica del mondo, per l'educazione alla pace, contro la guerra e come ideale continuazione della lotta al fascismo, la delegazione italiana la intona, seguita dal battimani di tutte le altre delegazioni. È significativo che venga conosciuta e diffusa a Cuba, nella lunga e drammatica guerra del Vietnam, divenga motivo unificante nelle giornate genovesi contro il G8 (luglio 2001), percorra le primavere arabe nel 2011, sia oggi cantata nei cortei di *Fridays for future* contro la distruzione climatica.

Ancora contribuiscono alla sua fortuna il fatto di essere colonna sonora di una fortunata serie



televisiva della Netflix, *La casa di carta*, e le tante versioni di artisti famosi in Italia e nel mondo intero (per tutti Yves Montand, Pete Seeger, Mercedes Sosa, Goran Bregovic, Manu Chao, Tom Waits...).

Bermani ripercorre tutte le versioni, le trasformazioni nel tempo e nei luoghi. Il risultato non è forse definitivo, ma, secondo il suo metodo, si presta a successive interpretazioni, valutazioni, scoperte...

Come in *Fischia il vento: Felice Cascione e il canto dei ribelli* di Donatella Alfonso (Roma, Castelvechi, 2014), è centrale l'importanza del canto nello scontro politico, non solamente resistenziale. Bermani cita la scritta sulla chitarra di Woody Guthrie: *Questa macchina ammazza i fascisti* e il famoso brano di Beppe Fenoglio sulla bellezza e l'importanza di *Fischia il vento*, intonata a Santo Stefano Belbo dai partigiani”rossi”:

Disse Johnni a Ettore...Essi hanno una canzone e basta. Noi ne abbiamo troppe e nessuna. Questa loro canzone è tremenda. È una vera e propria arma contro i fascisti che noi, dobbiamo ammetterlo, non abbiamo nella nostra armeria. Fa impazzire i fascisti, mi dicono, a solo sentirla.

Manlio CALEGARI, *L'equilibrio mobile: Storie a confronto. Carlo, Minetto e la sesta zona partigiana*, Acqui terme, Impressioni grafiche, 2020, pp. 101, 10 euro.

Manlio Calegari, per anni ricercatore ed insegnante all'università di Genova, ha, al suo attivo *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945* (Milano, ed. Selene, 2001), in cui ricostruiva il riformarsi del Partito comunista nel 1942, i 45 giorni di Badoglio, l'inizio della resistenza armata, gli scacchi della primavera 1944, sino alla deportazione di 1.600 operai inviati nelle fabbriche tedesche (giugno 1944), sino all'insurrezione del 24 aprile 1944. Molto spazio era dedicato alla divisione Cichero (borgo nell'entroterra di Chiavari), alla singolare figura dell'ufficiale cattolico Bisagno, al non facile rapporto fra questi e i comunisti, culminato nei contrasti tra i vertici militari comunisti e non comunisti che conducono il movimento partigiano sull'orlo della spaccatura.

Il tema torna nell'ultimo breve scritto di Calegari, in cui l'autore, usando, in particolar modo, gli strumenti della storia orale, tenta di ricostruire i fatti, senza pretesa di verità, ma portando alla luce le diverse letture ed interpretazioni dei protagonisti.



Manlio Calegari
L'equilibrio mobile
Storie a confronto
Carlo, Minetto e la Sesta Zona partigiana



Il testo nasce da un incontro che ricorda, nel 1987, la battaglia di Pertuso, dell'agosto 1944. Anima dell'iniziativa è Giovan Battista Lazagna, "Carlo", comandante partigiano, autore di *Ponte rotto*, uno dei maggiori testi di memorialistica partigiana. Dopo anni di attività politica nel dopoguerra (segretario di sezione PCI, redattore dell'"Unità", consigliere comunale), Lazagna è per due volte in carcere, sospettato di legame con l'editore Feltrinelli e con la lotta armata degli anni '70 e poi soggetto all'obbligo di dimora a Rocchetta Borbera, "convertito" da avvocato a contadino e taglialegna. Qui ricostruisce un tessuto di relazioni con settori resistenziali, un centro di documentazione, organizza iniziative di cui il convegno del 1987 è esempio.

Calegari, tentando la ricostruzione dei fatti, attraverso le memorie dei protagonisti, si rende conto di due interpretazioni, "verità" diverse,

non riconducibili ad unità. Dalle testimonianze emergono i *Non ricordo*, le confusioni di date, il diverso peso dato agli stessi fatti.

Diverse, opposte sono le valutazioni di Lazagna e di Erasmo Marrè (Minetto), cattolico, formatosi nella FUCI. Lo scontro che si apre nelle formazioni partigiane deriva dal tentativo comunista di ridimensionare il ruolo del comandante *Bisagno* e garantire una propria egemonia sul movimento o, al contrario dall'offensiva cattolica e democristiana che tende a modificare i rapporti di forza?

Minetto è netto e polemico. Se, a livello di base, i contrasti si ricompongono, i vertici politici di città, di zona tendono ad esasperarli, impongono una logica spartitoria, soprattutto per responsabilità del PCI. Diversa è la lettura di Lazagna e di Giorgio Gimelli, per anni presidente dell'ANPI genovese e storico "ufficiale" delle vicende politico- militare della Sesta zona (quella in cui opera la divisione partigiana). Minetto non è solamente il cattolico di base, contrario alle manovre politiche comuniste, ma è autore di trame, coperte dalla DC e soprattutto da Taviani, sul cui ruolo nella resistenza ligure, permangono giudizi diversi, se non opposti.

L'autore offre molte altre testimonianze e tratteggia altre figure. Gino, polemico contro l'Istituto storico genovese e sostenitore del carattere popolare e spontaneo dell'insurrezione del 24 aprile 1945 (non dovuta, quindi, alle capacità direttive del CLN), Miro, il partigiano slavo che ha combattuto nella banda, e che, nel 1948, tornerà brevemente in Liguria, nel tentativo di sostenere le posizioni titine, dopo la scomunica staliniana, Marietta che descrive acutamente la realtà partigiana,

Italo Pietra che giudica chiuse e settarie tante posizioni e scelte di quegli anni drammatici, “Dente” Bianchini (classe 1902), tra i fondatori del PCI, che vede nel partigianato un episodio della storia del partito e ne rivendica il ruolo, insostituibile, di guida e di direzione, ad iniziare dalla scelta dei comandanti, “fidatissimi”, indispensabili per guidare un esercito volontario poco disciplinato.

Calegari, nel tratteggiare l'epopea partigiana, le scelte di tanti ventenni che scelsero la montagna, fa spesso riferimento alla propria esperienza personale, la partecipazione ai movimenti degli anni '60, come integrazione, ma anche come discontinuità rispetto alla militanza nel PCI.

Il breve testo si chiude con il significativo riferimento all'*Intervista a Minetto* che Lazagna scrive, in una sorta di dialogo con il compagno/avversario, frutto di registrazioni effettuate fra il 1994 e il 1996 e di integrazioni personali. Un confronto da cui emergono due personalità, due formazioni, due interpretazioni molto diverse, ambedue segnate dall'esperienza resistenziale che li ha accompagnati per l'intera vita.

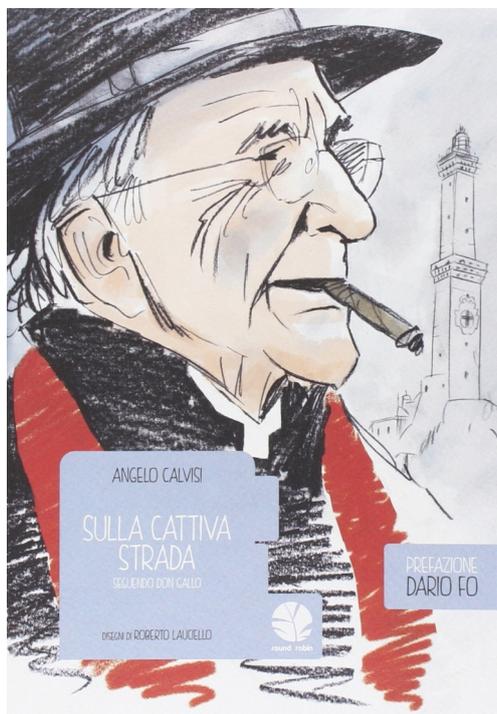
Angelo CALVISI, Roberto LAUCIELLO, *Don Gallo. Sulla cattiva strada*, Il fatto quotidiano, Round Robin ed., 2020, pp. 124, 9,20 euro.

"Il fatto quotidiano" pubblica un insolito supplemento sulla figura di don Andrea Gallo, a sette anni dalla morte di una delle più singolari figure del mondo cattolico italiano.

È insolito, fra le tante pubblicazioni (libri, video...) comparse sulla sua figura, in particolare in occasione della sua morte, all'età di 85 anni, nel 2013, l'uso del fumetto.

Il fumettista Roberto Lauciello (LAU), già autore di un'opera sul ciclista *Malabrocca, un uomo solo...al fondo*, (noto come eterna "maglia nera"), ripercorre molte fasi della vita e della personalità del "prete di strada", partendo dal giorno del suo funerale, un piovoso 25 maggio 2013 e correndo a ritroso negli anni.

La scelta resistenziale a 17 anni, sulle orme del fratello Dino, in seguito esponente democristiano,



quindi un breve periodo in Brasile, come studente di teologia. Il giovane studente è incompatibile con la giunta militare che domina il paese sud-americano. Al ritorno a Genova è cappellano sulla nave scuola Garaventa, una istituzione fondata a fine '800 da un patrizio genovese per ospitare ed educare ragazzi "difficili", coniugando il lavoro sul mare ad un progetto di redenzione sociale. Il suo progetto educativo si basa sulla libertà, su spazi di autonomia e cozza contro le gerarchie ecclesiastiche che lo allontanano. Nel 1964 lascia la congregazione salesiana ed è prima cappellano al carcere della Capraia, poi vice parroco al quartiere genovese del Carmine, una realtà difficile, al confine tra aree eleganti ed altre degradate ed emarginate. Nel 1970, nel quartiere viene scoperta una fumeria di hashish, con relativo grande scandalo. In una predica, il giovane sacerdote sostiene che occorre combattere altre droghe, fra cui quella del linguaggio che porta, per esempio, a dire che un bambino di famiglia modesta è *inadatto agli studi*. Lo scandalo, legato alle sue posizioni contro la guerra, produce il suo allontanamento dalla parrocchia (si noti la

somiglianza con la vicenda dell'Isolotto a Firenze), soprattutto ad opera della Chiesa genovese, retta dal conservatore cardinal Siri.

Trova ospitalità, grazie a don Federico Reborà, nella parrocchia di San Benedetto al porto. Qui nasce la Comunità aperta a tossicodipendenti, alcoolisti, malati psichici, qui nasce la figura del prete di strada, aperto alla comunità dei transessuali, al movimento altermondialista, alle giornate di protesta contro il G8 (luglio 2001), figura nota in tutta Italia, sempre pronta a partecipare a conferenze, dibattiti, iniziative, manifestazioni (quella, nel febbraio 2007 contro la base militare del Dal Molin, quella del Genova pride nel 2009). Nel dicembre 2012, al termine della messa, canta in chiesa *Bella ciao*. Il video raggiunge le 200.000 visualizzazioni.

Angelo Calvisi, scrittore e giornalista, tratteggia la figura del prete di strada, ad iniziare dal primo incontro, durante un rave party, sulle alture della città, sino al funerale cui sembra partecipare la città intera. Completano il testo testimonianze di persone che lo hanno conosciuto, hanno collaborato con lui, tentano di aggiornare il suo insegnamento.

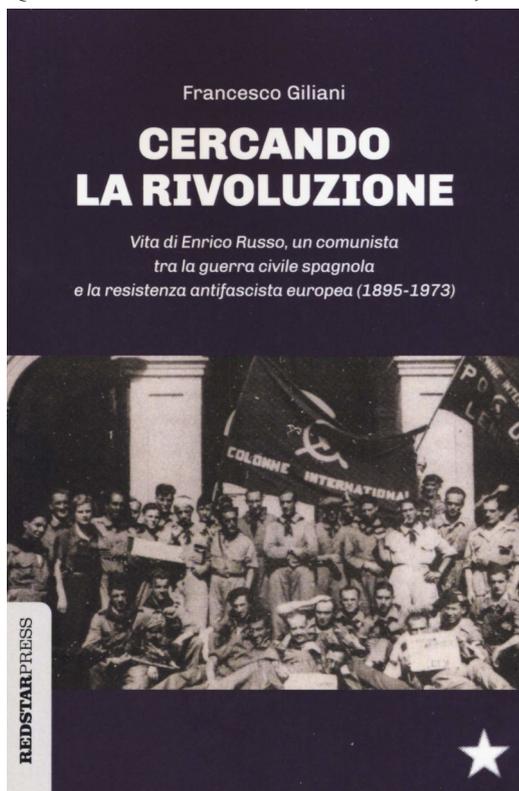
La prefazione è di Dario Fo, in uno dei suoi ultimi scritti. È divertente, nel premio Nobel che presenta un fumetto, il riferimento all'essere *uno imprestato al teatro, ma di mestiere pittore dall'infanzia*.

Francesco GILIANI, *Cercando la rivoluzione. Vita di Enrico Russo, un comunista tra la guerra civile spagnola e la resistenza antifascista europea (1895-1973)*, Roma, Redstarpress, 2019, pp. 246, 20 euro.

Francesco Giliani ha già studiato la CGIL classista, maggioritaria a Napoli, per una breve fase, al termine della seconda guerra mondiale (*Fedeli alla classe, la CGIL rossa tra l'occupazione alleata del sud e la svolta di Salerno*, (Roma, Redstarpress, 2013). Torna ora con un lavoro molto attento sulla vita, eroica ed avventurosa, del maggiore artefice di questi fatti che segue in tutto il suo percorso, che è quello del comunismo rivoluzionario della prima metà del '900.

Enrico Russo nasce a Napoli, in un quartiere popolare, nel 1895. A sedici anni di età si iscrive al Partito socialista. Sono gli anni del formarsi della classe operaia napoletana, con centri a Portici, Castellammare, Torre Annunziata, del dibattito interno al partito fra opposte tendenze, dell'opposizione alla guerra, della scintilla scatenata dalla vittoria della rivoluzione russa e dal conseguente esplodere del biennio rosso, con forte crescita sindacale, in particolare dei metalmeccanici e l'acuirsi dello scontro sociale.

Quando nel 1921 si forma il PCd'I, il cui maggiore esponente è il napoletano Amadeo Bordiga,



Russo non vi aderisce, ma resta nel PSI, nella corrente "terzinternazionalista", segretario della FIOM. Lo farà solamente nel 1924, quando le posizioni bordighiste iniziano ad essere messe in minoranza e quando ormai il fascismo si è affermato, dopo una frontale sconfitta operaia. Nel 1925 è segretario della federazione comunista, l'anno successivo viene condannato a tre anni e sei mesi di confino, ma sceglie la via dell'esilio, a Marsiglia. Dalla Francia passa poi in Belgio, a contatto con i tanti antifascisti italiani, nella componente bordighista, critica verso al gestione di Togliatti e le scelte dell'URSS staliniana. Anche qui, però, è in dissenso. Allo scoppio della guerra civile spagnola è con la minoranza bordighista che si schiera per la partecipazione e si avvicina, quindi, alla corrente trotskista. È in Spagna, nella Columna internacional Lenin del POUM (Partido obrero de unificacion marxista). Al dramma della sconfitta per mano fascista si somma quello delle divisioni interne al fronte repubblicano e della repressione delle posizioni eretiche (si pensi agli assassini di Andreu Nin e di Camillo Berneri e al quadro offerto da George Orwell in *Omaggio alla Catalogna*).

Al termine della guerra, Russo è internato in campo di concentramento, consegnato alle autorità italiane, confinato alle isole Tremiti. Liberato alla caduta di Mussolini, partecipa a Napoli alla ricostruzione della CGIL che raggiunge un grande dimensione su una piattaforma classista e alla *Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani*, formazione che ha vita breve ed esprime una posizione nettamente contraria alla politica unitaria dei CLN, giudicata interclassista, non solamente per il compromesso con la monarchia, seguito alla svolta di Salerno.

La CGIL rossa di Russo scompare nel quadro dell'unità sindacale, sanzionata da Di Vittorio, Grandi e Lizzadri. Scompaiono le posizioni tese alla socializzazione dei mezzi di produzione, al legame tra

lotta antifascista e prospettiva socialista. Si dissolve in mille rivoli la Frazione di sinistra, incapace di una posizione unitaria a livello interno e internazionale (giudizio sull'URSS, sullo stalinismo...). Alcuni suoi componenti aderiscono alle formazioni bordighiste, altri alla Quarta internazionale. Russo, nella speranza di mantenere legami di massa e rapporti con settori sociali, aderisce al PSIUP (sigla unitaria dei socialisti nell'immediato dopoguerra) e alla corrente di *Iniziativa socialista* che non accetta l'appiattimento su PCI e URSS, mantiene un giudizio critico sul socialismo realizzato, tenta di rifiutare di essere schiacciata fra i due blocchi contrapposti.

Con questa illusione, Russo, già bordighista, trotskista e comunista di sinistra, partecipa, nel gennaio 1947, alla scissione socialdemocratica, nell'illusione, di breve durata e fallimentare, di contribuire a ricostruire un socialismo autonomo, non atlantista e non stalinista. Con lui Maitan, Libertini, Ruffolo, Formica, Arfé. L'illusione è di breve durata e si infrange contro la scelta governista e atlantista del partito di Saragat.

Giliani segue con partecipazione gli ultimi anni del comunista rivoluzionario, il suo isolamento, l'effimera esperienza di "Battaglia socialista" e della UIL, il declino fisico, la povertà.

Muore il 30 ottobre 1973, in un cronicario di Napoli. Dopo il 1945 sembra essersi lasciato *politicamente morire*, come se le energie impiegate nel biennio rosso, nella guerra di Spagna, nella ricostruzione della CGIL fossero venute meno. È la sorte di tanti militanti, di minoranze che hanno rifiutato l'omologazione, il compromesso, nella fedeltà ad un ideale che ha informato la vita intera.

Il nipote, nel momento del funerale, con un atto che fa pensare alla scena di un film, mise nella bara una copia del *Capitale* di Marx. Il bel libro di Giliani è un doveroso omaggio a questa e ad altre figure, colpevolmente dimenticate.